

Il Jobs act peggiora le condizioni di lavoro?

Egr. Direttore,

occorre ammetterlo: la crisi economica continua, le terapie per superarla si confermano inefficaci. Non solo: studi e statistiche non di parte evidenziano che le condizioni di vita dei più sono peggiorate a vantaggio di un numero ristretto di speculatori, non solo finanziari. A fronte di tale situazione i paesi in difficoltà rispondono singolarmente (purtroppo!).

Due esempi: la Grecia e l'Italia. I greci hanno rinnovato da poco il loro parlamento; il nuovo governo, nonostante le resistenze della Troika, cerca con tenacia di rinegoziare le condizioni dei debiti per restituire, con un minimo di sostegni sociali, la dignità al suo popolo. L'attuale governo italiano, invece, nonostante la promessa di "cambiar verso", continua come i governi che l'hanno preceduto: sottostà, pedissequamente, alle imposizioni dei "poteri forti". Ne sono la prova le riforme attuate o in corso di attuazione. Cos'è, infatti, il Jobs act? È la risposta ad una richiesta esplicita della Troika di "liberalizzare" ulteriormente il rapporto di lavoro. Se, infatti, si legge senza prevenzioni il testo di questa "riforma" e la si confronta con le norme precedenti, ci si rende conto che essa concede molto agli imprenditori, peggiora le condizioni di chi lavora e non risolve i problemi dell'occupazione. Ciò al di là della propaganda autoreferenziale del presidente del Consiglio a cui la gran parte degli organi di informazione fa da altoparlante.

Nessuna propaganda può, però, modificare la realtà sociale le cui categorie, diversamente colpite, sono divise, frammentate, frastornate e, quindi, particolarmente deboli. Una debolezza che rende inefficaci le proteste, che alimenta la delusione, che sprofonda nella rassegnazione, che diffonde un

generalizzato disamore nei confronti delle istituzioni, dei partiti e del sindacato. Non è un caso che i cittadini votanti siano ormai poco più del 50% degli aventi diritto e che nemmeno la metà dei lavoratori dipendenti aderisce al sindacato. Ben venga, allora, ogni tentativo di unire queste realtà inscaltate, per dare ad esse voce e forza quanto mai necessarie per reclamare ed affermare una convivenza dignitosa per tutti. L'ultima e più significativa di queste iniziative è, a mio parere, la manifestazione svoltasi a Roma il 28 marzo scorso. Rispetto ad essa vorrei proporre alcune riflessioni. La prima riguarda il soggetto che l'ha indetta, la Fiom che è la più combattiva e propositiva categoria della Cgil. Non è la prima volta che scende in piazza, non è la prima volta che sollecita la stessa Cgil a farlo. Una seconda riflessione è sugli obiettivi dell'iniziativa (che a me sembrano tra loro coerenti): l'opposizione al Jobs act e l'avvio di un processo di "coesione sociale" tra quanti (lavoratori, precari, disoccupati, pensionati, partite Iva, movimenti ed associazioni che ne sostengono le ragioni) risultano particolarmente colpiti dalla crisi e dalle decisioni governative.

Un ulteriore apprezzamento è per le proposte precise che il processo di coesione vuole sostenere. Eccone alcune: il reddito di minimo garantito, assicurare tutele adeguate a tutte le forme di lavoro, pari salario a parità di lavoro, riduzione dell'età pensionabile e riduzione dell'orario di lavoro per facilitare nuova occupazione. Un progetto ambizioso di cui attendere gli esiti? C'è un motivo in più che rende interessante l'iniziativa: essa sarà decentrata a livello territoriale e restituirà alle Camere del Lavoro della Cgil un compito proprio delle loro origini: un luogo di incontro e di iniziative per (ri)costruire la necessaria coesione sociale anche qui da noi. Una proposta su cui tutti dovremmo riflettere e un'opportunità offerta a chi vuole contribuire al bene comune.

Mario Di Meglio